Caro Direttore,

il nostro vescovo ha chiesto pubblicamente scusa a chi non condivide la sua posizione contraria alla dotazione del Trentino di un CPR che dovrebbe ospitare immigrati senza titolo ad essere accolti in attesa di rimpatrio. Evidentemente il presule si rende conto che tale posizione non ha la forza di una norma morale che i cristiani sono tenuti ad osservare. Ma basta un chiedere scusa, sapendo che vi sono persone che si ispirano ai valori cristiani o almeno cercano di farlo, che invece hanno valutazioni diverse? Che l'autorità religiosa esprima una posizione non condivisa da tutti i fedeli in materia politica costituisce già di per sé un misconoscimento dell'autonomia in materia politica propria dei cristiani laici, riconosciuta in modo esplicito anche dal Concilio Vaticano Secondo. Non sarebbe, invece, una scelta più consona, richiamare tale autonomia? Tale autonomia nasce non solo da valori, ma anche dalle conoscenze della realtà. Da decennali esperienze di scienziato sociale e di politico non posso non considerare quanto ho potuto osservare in diversi continenti, come le persone che lasciano la loro comunità per migliorare la loro condizione economica e sociale non sono i più poveri, ma i più dotati di mezzi e di capacità. Non ho dubbio alcuno che se è importante la comunione fraterna che porta i cristiani ad aiutare gli altri in condizioni di bisogno il primo impegno deve essere quello di favorire il progresso socio-economico e culturale delle comunità povere. Lo fanno già i missionari *(li ho visti all'opera in Uganda, in più paesi del sud-est asiatico, in Brasile)*, ma da qualche decennio l'impegno sollecitato dalla Populorum progessio, l'enciclica di Paolo VI, vede poca attenzione. Sembra più importante facilitare l'immigrazione dei più dotati delle comunità dei paesi poveri, spesso tacendo che in tal modo si impoveriscono di più le comunità di origine e si procura manodopera a buon mercato alle ricche società nostre. Perfino Papa Francesco e ora Papa Leone XVI hanno richiamato all'attenzione per il "diritto a non emigrare". Potrebbe farlo anche il nostro vescovo?

Una seconda considerazione: nessuna convenzione internazionale stabilisce il diritto di spostarsi dalla propria comunità per essere accolto in altre; tale diritto è limitato a chi è in pericolo di vita per guerre, persecuzioni, eventi catastrofici. Quando mai si è stabilito che tale limite è immorale? Le comunità politiche hanno il diritto di controllare i flussi attraverso i loro confini e a tale diritto corrisponde il diritto a respingere coloro che espongono la loro vita e quella di familiari a grandi rischi, emigrando senza sicurezza né nel viaggio né nella società nella quale vogliono emigrare. Tale diritto deve essere negato da parte dei cristiani? E se la struttura CPR è ritenuta inadatta, quale mezzo è suggerito? Alcuni suggeriscono l'accoglienza diffusa, che però è uno strumento per accogliere chi ha diritto all'accoglienza, non a rimandare alle loro comunità coloro che si sono presentati in altre comunità senza avere diritto all'accoglienza e senza percorrere le procedure per l'immigrazione legale.

IL giudizio del proprio vescovo pesa sulla coscienza dei cristiani. Vi sono considerazioni che a me sembrano non trascurabili per togliere i pesi del giudizio dell'autorità religiosa.

Cordiali saluti,

Renzo Gubert